

LA PSICHIATRIA DI CONFINE: CONNESSIONI TRA DIVERSITA' E MOLTEPLICITA'

di Luigi Baldascini

La psichiatria indaga sulla "diversità"; poca attenzione, invece, riserva alle *reazioni* che essa genera nei cosiddetti normali. Alcune reazioni andrebbero studiate attentamente e confrontate con studi analoghi di altre discipline come la psicologia e la psicoterapia, la sociologia e la moderna antropologia, sia per estendere i limiti imposti dal suo tradizionale ruolo diagnostico e di custodia, sia per contribuire più compiutamente all'impresa conoscitiva dell'animo umano (2, 3).

Una reazione di vastissima portata sociale, conseguente ai rapporti tra "diversi", è l'*intolleranza razzistica* (6); molteplici cause s'intrecciano tra loro a sostegno di questo complesso ed iniquo fenomeno come l'*appartenenza grupale*, i *preconcetti razziali*, le *invidie personali* e le *invidie di interi gruppi etnici*, gli *interessi economici* ecc. e qui ne esamineremo brevemente solo alcune.

L'*appartenenza ad un gruppo*, per esempio, forma un <noi> in cui l'individuo trova conferme alle proprie convinzioni. La famiglia generalmente rappresenta il primo <noi> che si struttura nella nostra coscienza e, con il proseguire della vita, altri <noi> ci attendono come i compagni di gioco, i compagni di scuola, i compagni di lavoro ecc.

Alcuni di questi <noi> possono essere in contrasto con gli altri <noi>: un esempio classico viene dai genitori quando non desiderano che i propri figli frequentino certi compagni, provocando una conflittualità che si risolve solo illusoriamente con la scelta di appartenere agli uni o agli altri. L'esclusione degli uni o degli altri genera, infatti, una notevole angoscia che spesso si traduce in una sintomatica dipendenza da uno dei due gruppi. E' come se l'appartenenza esclusiva ad un gruppo richiedesse un pegno da pagare: *diffidare di tutti gli altri, di chi non pensa come noi, di chi non ha gli stessi gusti, di chi ha sembianze diverse* e così via.

Naturalmente, come dicevo prima, perché insorga il grave fenomeno del razzismo devono concorrere altri elementi come, per esempio, le *idee preconette trasmesse da generazione in generazione*. A volte, queste idee, possono raggiungere livelli di guardia con prese di posizione inamovibili, così decise e stupide, anche da parte di persone che per altri versi ci appaiono intelligenti, che non possiamo fare a meno di inserirle nell'ambito della psicopatologia. Esse, per il fatto che non possono essere messe in discussione, assomigliano a vere e proprie idee deliranti. Un esempio classico è la *semitofobia*. Gli ebrei, infatti, sono spesso nel mirino di persone simili, anche perché, molte volte, suscitano *invidie e gelosie* per la loro abilità di risollevarsi dopo ogni persecuzione, e di conquistare posizioni di prestigio in tutti i settori cui possono accedere.

Un'altra causa di razzismo che mi preme segnalare è l'*infelicità*: spesso l'infelice può avere il desiderio di rivalersi su un capro espiatorio identificato nella persona più debole. D'altronde, sono note le vendette dei gruppi etnici che hanno subito soprusi da altri gruppi etnici come accade nelle metropoli dove gli ultimi arrivati sottostanno a quelli che non si sono ancora ben radicati nel tessuto sociale; questo fenomeno oggi è in continuo incremento per il notevole processo migratorio: l'entrata in massa di individui impreparati a vivere nelle nostre società, così diverse da quelle di origine e senza offrire loro opportunità

concrete e valido aiuto, crea marcati confini di emarginazione con formazione di infelici e miserabili ghetti. Oggi, naturalmente, i problemi si sono ingigantiti e complicati anche perché a differenza di un tempo le ragioni dell'immigrazione sono diventate molto più complesse; oltre alla ricerca di lavoro ora c'è il bisogno di ricongiungimento con la propria famiglia, la necessità di fuggire dalle persecuzioni politiche e religiose, il desiderio di continuare esperienze esistenziali iniziate e non ancora terminate come per esempio quelle degli studenti stranieri e così via.

Tutte queste ragioni consiglierebbero di combattere con maggiore efficacia il grande business dell'emigrazione clandestina e di cambiare le norme che regolano l'immigrazione legale tenendo conto che occorre fornire agli immigrati reali garanzie di inserimento nel tessuto sociale senza esporli ai pericoli della delinquenza organizzata e non e ad altri gravi rischi, compreso quello della vita, connessi all'emarginazione.

Naturalmente, in una politica mondiale sensata sarebbe auspicabile aiutare ciascun popolo nel proprio paese a percorrere linee di sviluppo e di evoluzione sintoniche con quel particolare contesto e, anche se non è questa la sede adatta per approfondire tali tematiche dal punto di vista politico, vale la pena ricordare che dovrebbe essere nostro imperituro dovere sollecitarne sempre il dibattito ed esprimere, ovunque, il nostro parere su un tema così attuale e scottante.

Abbiamo detto che le fondamenta del razzismo riposano spesso su un'*eccessiva valutazione del proprio gruppo di appartenenza* e, a mio avviso, è necessario studiare più in profondità questo aspetto perché molti malintesi nel campo dei rapporti umani sembrano dipendere proprio da esso. A proposito di emigrazione di massa, infatti, è risaputo che i cosiddetti popoli sviluppati hanno sempre accettato di buon grado gli emigrati perché in generale si assoggettano ai lavori più umili, e senza nemmeno troppi impegni sui piani amministrativo e sociale. E' ovvio, però, che quando un'etnia diversa comincia a radicarsi nel nuovo tessuto sociale inizia anche a rivendicare diritti, ed è altrettanto ovvio pure la reazione di intolleranza degli indigeni che tentano di conservare il proprio dominio con tutti i benefici raggiunti. In Italia e in tutto il mondo più volte abbiamo assistito a brutali fenomeni di *intolleranza razzistica* soprattutto quando il gruppo etnico ospitato ha cercato di rivendicare una posizione fuori del "ghetto assegnato".

La tolleranza sembra essere l'esito di un complicato processo di riclassificazione delle identità collettive incluse in una comunità territorialmente definita. Il processo consiste nella produzione di una varietà di cerchie di riconoscimento distinte in cui non vi è l'incertezza di riconoscersi tra loro. In questo senso la tolleranza rappresenta la risposta alla minaccia futura o all'esperienza passata della distruzione dell'identità collettiva di una comunità. Alcuni filosofi ritengono che la tolleranza non possa rispondere alle sfide del multiculturalismo, del pensiero della differenza di genere o della babele *fin de siècle* (14). La tolleranza liberale, infatti, sembra inadeguata a rispondere alle domande a lei rivolte dalle identità collettive di genere, di cultura o di etnia. Il riconoscimento delle differenze, coerente con la soluzione della tolleranza, risulta essere inadeguato nella misura in cui rappresenta una modalità di oppressione e quindi una forma più o meno sottile e brillantemente mascherata di intolleranza.

La *filosofia della tolleranza* è espressa egregiamente dalle società cosiddette sviluppate; essa solitamente viene elaborata all'interno del gruppo che ha raggiunto maggiori vantaggi economici e sociali. Il gruppo dominante, infatti, crede di aver meritato il proprio benessere, la condizione ereditata, il paese in cui è nato, il colore della pelle, il naso, gli occhi, i soldi. Ciascun individuo appartenente al gruppo in questione

penserà a meriti personali, alle proprie capacità, alla propria volontà o peggio ancora alla volontà divina. Questa filosofia è sorretta inoltre dalla spinta interna ad ogni essere vivente di soddisfare i propri bisogni. *L'essere umano è un crogiolo di bisogni che può appagare solo nell'interazione con gli altri.* La nostra eterna sensazione di incompletezza viene ridimensionata dai *rapporti di coppia e da quelli gruppal*i. L'uomo "è un handicappato dal punto di vista biologico... se eliminiamo per un attimo l'istinto di riproduzione, ci accorgiamo che il suo problema è quello di essere incompleto (15). In un recente lavoro ho sostenuto, pressappòco, che la *coppia*, il più delle volte, entra in crisi quando tra i partners si riduce l'attrazione fisica; cosa che sembra dipendere dalla necessità di impostare la maggior parte dei nostri rapporti, appunto, sulla soddisfazione di bisogni. In questo modo noi accettiamo e *tolleriamo* il compagno finché egli li soddisfa, e diventiamo insofferenti quando la sua disponibilità termina. In moltissimi casi, nella coppia, s'instaura uno "odio di classe", una sorta di razzismo, una vera e propria repulsione di pelle. Proprio perché la *filosofia della tolleranza* può condurre a tutto questo, quando ci occupiamo di rapporti umani, sarebbe meglio parlare di *filosofia della comprensione*. "La tolleranza, infatti, presuppone guardare dall'alto; la comprensione, invece, mettersi nella 'pelle' altrui ed io credo che quando parliamo di empatia si alluda proprio alla capacità di mettersi nei panni dell'interlocutore e di provare ciò che l'altra persona prova" (6).

Comprendere una cosa significa comprenderla in quanto parte nella sua relazione con il tutto. La nostra intrinseca relatività spesso ci fa perdere di vista il tutto in modo da vedere solo piccoli angoli di mondo. D'altronde, la nostra stessa natura è composta da *parti istintive, parti emotive e parti cognitive* che abitualmente sono poche collegate con il tutto, con il risultato che l'individuo osserva, pensa ed agisce attraverso una sola di esse. Ci sono, infatti, individui essenzialmente istintivi, altri eminentemente emotivi o cognitivi, e quando comunicano tra loro è come trovarsi di fronte ad una *società multi-etnica* dove ognuno riconosce solo la sua lingua madre, i suoi simboli, i suoi riti ed i suoi comportamenti. Si verifica, così, una vera e propria confusione delle lingue, una sorta di babele. In simili casi, per comunicare sul serio occorre che ciascuno operi un notevole sforzo per passare dal punto di vista proprio a quello dell'altro. Il proprio punto di vista varia in base alla propria spinta interiore; come dicevo prima per qualcuno è più importante l'istinto per cui il suo modo di vivere, il suo pensiero, le sue azioni sono dettate prioritariamente dall'istinto e *non comprende* chi invece osserva, conosce e agisce soprattutto attraverso la propria parte emotiva oppure attraverso la propria parte cognitiva.

Accettare questa realtà, come dicevo poc'anzi, significa avere la consapevolezza che l'essere umano è incompleto ed, inoltre, che in noi non esiste la pretesa unità che tanto vantiamo; che esistono, invece, solo universi di cose simili che formano, al nostro interno, strutture relazionali, veri e propri sistemi intrapsichici attraverso cui percepiamo, pensiamo ed agiamo (5).

Gli esseri umani, generalmente, non riconoscono la loro complessità che si è stratificata ed integrata durante il processo evolutivo. Non riconoscono, in altri termini, la loro *multi-etnia interiore*. La realtà interiore dell'uomo è, infatti, molto complessa ed è organizzata in modo tale che i diversi aspetti non entrano in collisione tra loro. E' come se ci fossero tante strade interne parallele, dei binari che non consentono scontri, ma neppure la consapevolezza delle più grossolane contraddizioni. La mancanza di consapevolezza della "diversità" che abita dentro di noi ci proietta spesso verso l'esterno, riconoscendo così

la "diversità" solo fuori di noi. In questo modo diamo per scontato molte cose e respingiamo ciò che non gradiamo, proprio come se non ci riguardassero.

Sostengo, invece, che il compito di crescita di ciascuno individuo sia da ascrivere soprattutto all'accettazione delle differenze e che, inoltre, sono necessari strumenti opportuni per portare avanti questo ufficio. Gli strumenti di lavoro si identificano nei dispositivi tecnici e teorici di una data disciplina, e per funzionare come occasioni di crescita personale devono tentare di raccordare lo scambio tra la realtà interna e quella esterna, tra il particolare e l'universale o, quanto meno, di ridurre il tentativo inconsapevole di separare nettamente noi dagli altri, noi dal mondo, in modo che, attraverso di essi, la realtà esterna possa fungere da specchio per accedere a quella interna (4).

La psichiatria potrebbe risultare uno di questi strumenti se non si fermasse solo a nosografare e ad "obiettivare" la realtà esterna. La psichiatria infatti per funzionare come strumento evolutivo dovrebbe compiere un giro molto più lungo di quello che solitamente compie nel porre etichette. Dovrebbe ridurre il rischio etnocentrico comparando e studiando le differenze tra gli uomini al fine di consentire all'individuo di *comprendere non solo la diversità altrui ma anche la propria diversità e molteplicità interiore*.

Esistono tentativi psichiatrici di attraversamenti culturali basati lo stesso su comparazioni; ma essi commettono il grave errore di base, etnocentrico, di imporre la psichiatria occidentale al di là di ogni confine e di ogni altra forma di conoscenza (10).

Questo è il caso della cosiddetta psichiatria transculturale che si ispira ad una certa antropologia medica nord-americana di cui il Manuale Statistico dei Disturbi Mentali è l'esempio paradigmatico. Il D.S.M. tenta infatti di imporsi come sistema nosografico universale ed in esso si riconoscono accademici delle diverse istituzioni universitarie e non, che cercano di affermare, ad ogni costo, il principio di verità generale che la nosografia occidentale si attribuisce. "Il sostegno di questo principio punta a generalizzare le pratiche applicative della psichiatria occidentale al di là di ogni confine e di ogni mondo, cancellando la fusione strutturante dei confini e la sostanza irriducibile di cui sono fatti i molteplici mondi culturali" (11).

Diversa è la posizione dell'etnopsichiatria che ha alimentato le sue conoscenze dalle ricerche svolte in paesi lontani dall'occidente; tipica disciplina applicativa essa si è avvalsa soprattutto delle esperienze antropologiche del settore che hanno sicuramente contribuito alla comprensione dello sviluppo umano, sano e psicopatologico. Questa disciplina presenta diversi confini: il primo sostanzialmente riguarda la ricerca sulla "follia degli altri" ("altri" diversi sul piano culturale); il secondo riguarda lo studio dei disagi specifici di una determinata cultura; il terzo confine, infine, riguarda i disagi che derivano dal rapporto tra gruppi di culture diverse. Questo è, forse, l'aspetto più vicino al tema del rapporto multi-etnia/società che stiamo trattando in questo Convegno. Le nostre città infatti sono tutte più o meno multi-etniche grazie al fenomeno migratorio notevolmente attivo negli ultimi tempi, ed oggi sembra una perdita di tempo continuare a discutere se accettare o meno persone di altre culture. Da tempo, infatti, avremmo dovuto superare la concezione platonica dello Stato che vedeva nel rapporto con le altre culture solo pericoli e nessuna fonte di arricchimento; l'ideale per Platone era che nel corpo sociale non vi fossero differenziazioni, e che nel patrimonio culturale non s'introducessero mutamenti e innovazioni; ma, neppure per Platone era possibile evitare del tutto queste fonti di disordine; era, però, necessario addomesticare il disordine attraverso un preciso regolamento:

"Le relazioni tra Stati e Stati per loro stessa natura producono in essi una grande e svariata confusione di costumi, a causa delle novità che stranieri introducono fra stranieri; questo arreca il più grave danno agli Stati bene organizzati per virtù di buone leggi; alla maggioranza degli Stati, invece, che sono governati male, non importa affatto che i propri cittadini si frammischiano agli stranieri liberamente accolti, e che, essi stessi, a frotte, vadano negli altri Stati, quante volte, a ciascuno di loro, giovane o vecchio, prenda il desiderio di viaggiare, dove e quando gli pare" (1).

E' interessante inoltre rilevare la sua puntigliosa normativa circa il ricevimento degli stranieri: "Coloro che vengono per traffici siano 'situati fuori della città' e sorvegliati in modo che non introducano innovazioni; b) coloro che vengono ad assistere agli spettacoli delle Muse siano costretti a ripartire appena gli spettacoli sono terminati; c) gli ospiti a carico dello Stato, giunti per intessere rapporti di interesse generale, abbiano contatti solo con i capi e i responsabili statali; infine d) coloro che sono arrivati come osservatori dei nostri costumi e delle nostre leggi diano dimostrazione di osservare solo ciò che c'è di bello nel nostro Stato" (1).

Al pensiero filosofico di Platone si contrappone quello antropologico di Erodoto (8). Erodoto, eletto fondatore dell'etnologia e dell'antropologia occidentale, sostiene invece che è il "viaggio" ad arricchire gli uomini, cioè il gesto di raccogliere notizie nelle più svariate regioni, il desiderio di spingersi ai confini del mondo per vedere come stanno le cose ad insegnare e rendere gli uomini saggi. Naturalmente un sapere ed una saggezza fatti di accumulo di casi, impostati in una prospettiva di estensione non solo fanno propri i limiti di questa stessa capacità di estensione, ma pagano il prezzo della disorganizzazione e del disordine. Una saggezza, dunque, sposata al disordine, coniugata con l'errore e il vagare; ma saggezza fatta di convinzioni limitate, tratte attraversando un mare di molteplicità, di stranezze, di diversità, non sempre, anzi quasi mai del tutto comprensibili, riconducibili a un qualche schema (12).

Una società che fonda la propria identità sulla molteplicità e la diversità non può che accettare gli effetti più o meno devastanti derivanti dalla loro "intrusione". Ma sarebbe ingenuo pensare ad un processo di "integrazione" senza tener conto nel contempo delle reazioni mirate a "mantenere integra" la propria identità; pensare cioè solo alle aperture del <noi> senza tener conto delle chiusure difensive verso gli <altri> è una ingenuità che non garantisce un bilanciamento consapevole del progressivo processo di crescita. Il <noi> non si forma indipendentemente dagli <altri>: gli <altri> coabitano da sempre in <noi> perché il <noi> è del tutto insufficiente a se stesso. "Le lingue, come le culture, raramente bastano a se stesse"(13). Il pensiero occidentale finora si è difeso abbastanza dagli attacchi degli altri ed ha inventato ed elaborato schemi improntati al principio dell'unità separando, di fatto, l'inseparabile. Come è possibile infatti separare l'unità dalla molteplicità se quella deriva da questa e viceversa? Non ci si può liberare una volta per tutte dell'unità o della molteplicità e anche della prevalenza dell'una o dell'altra. Non si può che convivere con entrambe accettando che il predominio dell'una o dell'altra sia momentaneo e comunque sempre revocabile.

La molteplicità si incontra viaggiando o accogliendo il viaggiatore, cosa che può allargare gli orizzonti della conoscenza di sé; l'unità si intravede solo nella propria casa, al riparo dagli altri, cosa che può consentire la conoscenza profonda di sé, i luoghi delle proprie radici. Perdersi dall'una o dall'altra parte comporta l'estraniamento da sé da un lato e l'estraniamento dagli altri dall'altro lato. Cartesio asseriva:

"Quando si dedica troppo tempo a viaggiare si diventa alla fine stranieri nel proprio paese; e, quando si è troppo curiosi di ciò che avveniva nel passato, si resta generalmente molto ignoranti di quel che avviene ai giorni nostri" (7). Ma nella giusta dose l'uno è complementare all'altro: l'uomo che nasce deve anche morire, e non sarà morto invano se è in grado di *viaggiare e sostare, di osservare nuove cose e riflettere sulle stesse*. La vita stessa non è forse un viaggio di ritorno? Un ritorno a casa da dove proveniamo? Resta, però, a noi ritornarci più liberi e più ricchi. La conoscenza che si acquisisce vedendo più mondi consente di liberarsi di tutta una serie di "errori", quelli che coincidono con le convinzioni ottenute soltanto con "l'esempio e il costume" dei vari angoli di mondo in cui si è nati e cresciuti. L'uomo che vive confinato in un suo spazio specifico quasi sempre lo considera come centro dell'universo. Gli angoli di mondo sono però effettivamente dei centri dove gli uomini non sono, ma diventano. In essi infatti vengono elaborate le forme di vita dell'umanità e proprio perché queste forme di vita sono ancorate ai loro spazi, nessuna di essa può rappresentare l'umanità tutta intera, ma ciascuno ne costituisce una parziale realizzazione (12). Non esiste da qualche parte l'uomo, esistono invece gli uomini; non l'umanità nella sua interezza, bensì solo le sue particolari forme di vita (9). In sintesi possiamo ritenere che la conoscenza che acquisiamo vedendo più luoghi ci può consentire di ritornare a casa più liberi da alcuni grossolani errori che generalmente coincidono con le convenzioni legate ai "costumi" dei vari angoli di mondi in cui siamo nati, vissuti e cresciuti.

La medicina occidentale, soprattutto all'inizio del secolo, ha risentito di questa impostazione etnocentrica. Il soggetto era visto solo dal proprio angolo di mondo ed anche come essere universale indipendente dal suo universo culturale; era visto, in altri termini, come una sorta di "uomo nudo". Il modello medico infatti pensa all'uomo come essere solo: solo dinnanzi alla scienza, solo dinnanzi allo stato, solo dinnanzi all'universo. Da questo postulato scaturisce che la "malattia", sia fisica che mentale, risiede sempre nel soggetto e precisamente nella sua psiche secondo la psicanalisi; nella sua biologia secondo la psicofarmacologia; nella sua storia individuale secondo la scuola esistenziale; nelle ripercussioni della sua educazione secondo la bioenergetica, le prime teorie familiari, la gestalt e l'analisi transazionale.

Alla medicina accademica da sempre si è affiancata quella popolare che fa risalire ogni malattia, sia essa psichica che fisica, dall'assalto di una violenza esterna da parte di santi o demoni che agiscono in conseguenza diretta di un peccato o di una colpa, oppure per esposizione indiretta e per mezzo di potenti magie operate da maghi, guaritori, fattucchieri, sciamani ecc. Le credenze derivate dalle diverse culture che compongono una data società formano una sorta di *multietnia implicita* in grado di spiegare molti fenomeni da un certo punto di vista e di trovare anche specifiche soluzioni. In tutte le società moderne la multietnia è evidente proprio per la presenza delle pratiche magiche, ognuna delle quali, come dimostrano le odierne ricerche etnografiche, ha una precisa origine ed una propria storia.

La società occidentale, multietnica implicita, che si è stratificata nell'incontro con altre culture del passato remoto, oggi più che mai, per il notevole incremento del fenomeno migratorio, deve confrontarsi con altre società; risulta impellente dunque estendere le nostre *conoscenze antropologiche* per avere maggiori possibilità di comprensione di noi stessi e delle persone in difficoltà a noi affidate: naturalmente il nostro sapere risente sia di ciò che si è venuto a conoscere di altre società, sia di ciò che non conosciamo ancora o che è andato irrimediabilmente perso nella storia del mondo.

La moderna antropologia studia gli <altri> con l'intento di riconoscerli in <noi> e, come strumento di conoscenza, essa stessa aiuta ad "incorporare" gli <altri> in <noi> dilatando e trasformando la nostra identità. D'altronde, collocarci in mezzo agli <altri> non dovrebbe farci ignorare noi stessi né i nostri aspetti, anche quelli più sgradevoli; dovrebbe configurarsi, appunto, come un tentativo di riconoscere ed accettare nella nostra molteplicità la diversità che origina dal rapporto con gli <altri>.

Questo tentativo, dunque, se da un lato, risulta indispensabile per dilatare l'identità dell'essere umano e consentirne la crescita, dall'altro lato, rappresenta uno strumento decisivo per comprendere gli <altri> diversi da <noi>. Senza questo strumento le problematiche che scaturiscono dal rapporto con le diverse etnie possono porre l'operatore in serie difficoltà. Il nostro dispositivo teorico e tecnico, infatti, tuttora è poco adeguato a comprendere realmente la complessità dell'essere umano proprio perché non riconosce la diversità e la molteplicità interiore e non è attento ai nessi che collegano l'uno al molteplice, il mondo interno al mondo esterno, l'uomo ai suoi universi relazionali. Dunque, dovrebbe cambiare il nostro atteggiamento nei riguardi di noi stessi e nell'uso degli strumenti conoscitivi attraverso i quali interpretiamo la realtà; in altri termini dovremmo compiere lo sforzo di includere realmente noi stessi durante l'osservazione degli altri dividendo l'attenzione in modo da recuperare l'intrinseca complessità nella "diversità" e nella "molteplicità" presente fuori e dentro di noi.

A chiusura di questo intervento, pur consapevole che per innescare cambiamenti così radicali occorre superare notevoli difficoltà, vorrei elencare alcuni punti cardini che, a mio avviso, andrebbero esaminati con sollecitudine per avviare il processo trasformativo del greve "corpo" di conoscenza psichiatrico:

- superare i limiti imposti dalla formazione naturalistica dello psichiatra;
- estendere i suoi interessi antropologici e sociologici;
- consentire una formazione che tenti di descrivere gli psichiatri stessi e le loro tecniche in modo che essi possano prendere le distanze dalla necessità di oggettivare "la malattia" ed il malato includendo nel loro training il <noi> attraverso il giro lungo della conoscenza degli <altri>;
- allestire, infine, una ricerca interdisciplinare che recuperi la dimensione interculturale nella prospettiva di arricchire il patrimonio comune di tutti gli operatori psichiatrici.

Bibliografia

- 1) Adorno F., *Platone, Le leggi, in Opere politiche*, (a cura di), Utet, Torino 1958.
- 2) Baldascini L., *Al di là del manicomio*, Idelson, Napoli, 1978.
- 3) Baldascini L., "L'alternativa psichiatrica in Italia: considerazioni", in *Riv. l'Osp. Psych.*, 1980.
- 4) Baldascini L., "La cura dell'adolescente: elementi per un modello di intervento multimodale" in *Le voci dell'Adolescenza* (a cura di), F/Angeli, Milano, 1995.

- 5) Baldascini L., *Vita da adolescenti*, F/Angeli, Milano, 2° ediz. 1996.
- 6) Baldascini L., "Il gruppo in formazione: apprendimento e cambiamento", in Riv. *Terapia Familiare*, 52, 1996.
- 7) Descartes R., *Discorso sul metodo*, in *Opere filosofiche*, a cura di Widmar B., Utet, Torino, 1969.
- 8) Erodoto, *Storie*, trad. it. Izzo D'accinni, A., Rizzoli, Milano, 1984.
- 9) Herder J. G., *Idee per la filosofia della storia dell'umanità*, trad. it. di V. Verra, Zanichelli, Bologna, 1971.
- 10) Leff J., *Psichiatria e culture*, trad. it. Ancora A., Ed. Sonda, Torino, 1992.
- 11) Nathan T., Stengers I., *Medici e stregoni*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996.
- 12) Remotti F., *Noi, primitivi: Lo specchio dell'antropologia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995.
- 13) Sapir E., *Il linguaggio*, Einaudi, Torino, 1968.
- 14) Veca S., pref. a *Voltaire, Trattato sulla tolleranza*, Universale Economica Feltrinelli, Milano, 1995.
- 15) Whitaker C., "Le funzioni del Matrimonio" in *La coppia in crisi* (a cura di Andolfi M., Angelo C., Saccu C.), Ed. I.T.F. Roma, 1988.